

**Mario Castellana**

## **Considerazioni sulla identità.**

**Mario Castellana** (Martina Franca 1949): è stato docente all'Università del Salento (Lecce) in Storia della scienza, di Epistemologia e Logica della scienza e di Logica e Filosofia della scienza. La sua ricerca spazia dalla tradizione storico-epistemologica francese del primo Novecento alla cosiddetta 'epistemologia storica, in particolare sul pensiero storico-epistemologico di Gaston Bachelard. Ha affrontato il pensiero di altre figure di filosofi e storici della scienza come Michel Serres, Léon Brunschvicg, Jean Desanti, Simone Weil, e di scienziati-filosofi come il matematico Alain Connes ed il fisico André Lichnerowicz. Il suo ulteriore campo di ricerca sulla metodologia della storiografia delle scienze l'ha condotto a profonde analisi del lavoro di ancora Federigo Enriques, storico delle matematica greca, e di Hélène Metzger, una delle fonti di Thomas Kuhn. Membro dal 2003 del Laboratoire Disciplinaire 'Pensée des sciences' - École Normale Supérieure di Parigi. Membro dell'Atelier Bachelard dal 2013 (École Normale Supérieure di Parigi e Università di Lione). Membro dell'Institut de la Méthode di Losanna.

Tra i volumi editi :

**Federigo Enriques e la volontà del vero**; curatore con O. Pompeo Faracovi, a cura di, Filosofie scientifiche vecchie e nuove. Pensa Multimedia- Pensée des sciences ENS, 2014.

**H. Metzger, La scienza, l'appello alla religione e la volontà**; trad. it. a cura di M. Castellana, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia-Pensée des sciences ENS, 2014.

**Introduzione a F. ENRIQUES, L'anima religiosa della scienza**, Roma, Castelvechi, 2016.

**Introduzione a A. LAUTMAN, La matematica come resistenza**; Roma, Castelvechi.

Parafrasando una delle tante e significative espressioni di Primo Levi relativa al fatto che 'la memoria umana è uno strumento meraviglioso, ma fallace', si può dire che anche i processi di identità che l'uomo singolo e le collettività si sono faticosamente costruiti storicamente sono elementi portanti del loro esistere in quanto sono il frutto del continuo sperimentare le diverse 'rugosità del reale' nel senso di Simone Weil; ma nel tentativo di costruire ulteriori livelli di piani esistenziali possono rivelarsi 'fallaci', donde il bisogno di individuarli, di coglierne le ragioni e di smascherarli, compito in comune da una parte dell'indagine critico-filosofica e dall'altra delle pratiche psicoterapeutiche per denunciarne gli aspetti più artificiosi.

Pur un'analisi sommaria della storia dell'uomo ci rivela appunto che essa identità è venuta fuori in maniera graduale, come ci insegna la paleoantropologia e come una delle tante tappe della storia non lineare dell'Homo sapiens sapiens; per questo occorre liberarsi da quello che potremmo chiamare, sulla scia del filosofo della scienza francese Gaston Bachelard, ostacolo epistemologico che consiste nel concepire l'identità come quasi una istantanea fotografica, nitida nel dirci quello che la persona è. Si potrebbe chiamare questo primo livello di identità 'identità da Narciso' basato sull'autoevidenza, come specchio fedele e vedersi con contorni ben definiti secondo i canoni metodologici del realismo naïf; una volta messo da parte questo assunto dell'esperienza immediata, emerge subito la necessità di prendere atto epistemicamente della presenza di una serie di identità, spesso in conflitto tra di loro, sia sincronicamente che diacronicamente e del fatto che sono frutto, come ogni processo umano, di interazioni fra forme di identità acquisite e di eventi esistenziali che vengono a disarticolare i piani faticosamente costruiti.

Ma ciò che rende le identità frutto di un processo di costruzione è il fatto che ogni individuo vivente, come diceva già Aristotele, interagisce con la realtà che lo circonda traendo da essa le informazioni necessarie per costituirsi come tale e contestualmente facendo l'esperienza dell'Altro, a volte traumatica; ma l'essere umano con la sua mobilità spazio-temporale, che lo ha caratterizzato sin dall'inizio, si è reso unico per la capacità non solo di coordinare con una certa razionalità le informazioni immagazzinate, ma di integrarle con una dimensione continua di senso sino ad arrivare alla formazione dell'autocoscienza, considerata vera e propria sua 'seconda natura' come ci ha insegnato il neurobiologo Gerald Edelman nel disegnare i contorni più onnicomprensivi di una teoria della mente e non limitata ai canoni puramente quantitativi del paradigma computazionalista. Si può dire, grazie ai lavori di questo scienziato e di altri più recenti, che se il cervello rivela la sua natura plastica nel senso che si fa, a maggior ragione l'identità si fa e si disfa nei vari passaggi che la caratterizzano dal passaggio ad esempio dal non-cognitivo al cognitivo, quando l'Homo cioè si rende conto della sua finitudine e della morte sino a prendere in considerazione la possibilità di una vita oltre la vita, di un Essere oltre l'Essere.

Si può dire in un certo qual modo che le identità sono state sin dall'inizio forme graduali da una parte di conquista della singolarità dell'io e delle sue diverse articolazioni e dall'altra, man mano che si procedeva a maggiori gradi di consapevolezza, sue forme 'de-centrate' nel senso di pensarsi in relazione col reale, prima subito e poi sempre di più metabolizzato; si prende atto dell'Alterità e nel pensarsi con la sua autonomia immerso nella triade Io-Altro-Essere, donde la loro intrinseca mobilità. In tal modo attraverso l'invenzione del linguaggio e della scrittura si è arrivati a salvaguardare delle identità a partire da quelle di ispirazione religiosa; in tale difficile percorso uno dei problemi fondamentali sin dall'inizio è stato quello di individuare i confini, come ci ha insegnato la Gestalt, confini a volte imposti dalle circostanze e a volte costruiti nel tentativo di fare emergere la singolarità di ogni individuo, la sua unicità e irriducibilità. Ma la costruzione dei confini, operazione epistemica necessaria e nello stesso tempo cruciale per la formazione dell'io nel suo esistere e cioè nell'essere gettato fuori da una condizione protetta nel senso di Kierkegaard, inevitabilmente sfocia nella costruzione di barriere entro cui ci si identifica e da cui si può essere respinti, dove avvengono processi di attenersi a certe norme o rifiuti nel criticarne regole e usi.

In ciò si può intravedere quella che è stata definita da più parti e, soprattutto in alcune pratiche psicoterapeutiche che hanno come punto di riferimento il modello neoesistenziale, la 'fallacia dell'identità', aspetto questo imprescindibile per una sua analisi più oggettiva e non del tutto adeguatamente scandagliato. Pur scaturite come del resto ogni fenomeno umano da logiche di tipo relazionale a tutti i livelli, le identità costruite peccano di artificiosità, di imponderabilità, di labilità e spesso di vaghezza non solo perché sono state costruite a posteriori per entrare nei canoni stabiliti da certe norme a loro volta ottenute in base ad eventi contingenti, ma per-

ché sono il frutto a volte del rifiuto di prendere atto della distanza tra realtà e immaginazione, del voler incanalare a tutti i costi i propri desiderata in una cornice più veritiera pur essendo coscienti che si sta andando su un binario non del tutto fondato. Le identità fallaci da questo punto di vista sono il surrogato o meglio il rifiuto di prendere atto delle nostre 'oggettive' fragilità; e le pratiche psicoterapeutiche sia di stampo cognitivista e sia quelle neoesistenziali hanno in comune l'obiettivo educare l'individuo a convivere con tali fragilità, a non eluderle ma a trarre dei vantaggi per la stessa vita quotidiana.

Si può dire sulla scia di Dario Antiseri che la presa d'atto della fallacia delle 'identità' o meglio dei processi identitari, pur riconoscendo il bisogno di ricorrere ad essi in situazioni particolari, è la condizione esistenziale di fondo per essere più adulti nel mondo della contingenza e lavorare insieme, come singoli, operatori e comunità, al 'razionalismo della contingenza' che poi si traduce nel fare sistematicamente i conti con i limiti dell'uomo; infatti, l'esito positivo di una pratica psicoterapeutica ed in particolare quella di orientamento neoesistenziale, si misura nella capacità di far conciliare il soggetto con se stesso, con le sue contraddizioni e di rendere la propria identità più consapevole nel farlo confrontare con i suoi stessi limiti, da cui non può prescindere e che nello stesso tempo possono tramutarsi in risorse cognitivo-esistenziali.